

Libri

VIVA LO SCIENTISMO. Balzano di scatto in seconda posizione gli Angela padre e figlio con **La straordinaria avventura di una vita che nasce**, classica coproduzione da indotto televisivo tra Mondadori e Eri. In mezzo a tutto il fiorire di misticismi e sospirosità new age, ci rallegra questa piccola iniezione di paciosa razionalità scientifica. Certo, il tocco melenso non manca: un libro sulla procreazione, per giunta scritto a quattro mani da padre e figlio. In ogni caso, un oasi di buon senso in attesa che ci si scateni addosso la tempesta Tamaro, ormai uscita da qualche giorno, col suo corredo di citazioni da Evola, protoeroi nietzschiani, suore d'acciaio. La critica è già divisa. In quanto al pubblico, vedremo.

Ken Follett..... Il terzo gemello Mondadori
Angela/Angela..... La straordinaria avventura Mondadori
Paulo Coelho..... Sulle sponde del fiume Piedra Bompiani
Alice Sturiale..... Il libro di Alice Polistampa
Luis Sepulveda Storia di una gabbianella Salani

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

De Martino

La storia salvata dai nastri

IVAN DELLA MEA

Se si va di chiacchiera, non ci dovrebbe essere paese al mondo dove le tradizioni e gli archivi delle stesse sono più tenuti in conto e curati e salvaguardati in virtù di un'ovvietà: se non si ha riguardo per il passato si fatica a capire il presente e si fa grattaevinci sul futuro.

Da dieci mesi mi occupo dell'Istituto Ernesto de Martino - la più importante nastroteca europea sull'espressività popolare contadina e urbana - e giro per istituzioni e seminari e convegni. Il cuore spesso mi si allarga: mai avrei pensato di trovare tanta attenzione, tanta sensibilità, tanta corrugata preoccupazione per le sorti dell'archivio di questo Istituto, per la nastroteca in particolare: seimila e più nastri per quindicimila e più ore d'ascolto. E va bene. Succede però, sempre o quasi, che a seguito del mio narrare le traversie della nastroteca, mi tocca fare incetta delle disastrose condizioni altrui: dico di istituti le cui nastroteche sono portatrici della stessa esiziale iattura: la vecchiezza dei nastri e la loro precipitata caducità e il fatto che se non si pone rimedio manca poco che gran parte della cultura e della storia orale del paese vada in malora. Eppure è possibile, ancora, salvare patrimoni di conoscenze, di saperi e di memorie.

Ne parlavo pochi giorni fa con Mariolina Marucci, vicepresidente e assessore alla cultura della Regione Toscana. Io dico: «Senti, noi del de Martino le lire che abbiamo ci tocca investire tutte nel salvataggio della nastroteca. Questa è la situazione di tutti gli istituti di ricerca con annessa nastroteca e mal comune non fa mezzo guaio, neanche qui, in Toscana».

Dopo qualche attimo di smarrimento, l'assessore dice: «Fammi un favore, questa è una cosa da tirare fuori, e se per farlo può servire attaccare il mio assessore e anche me, scrivi pure...». «Tu dammi una sola ragione - dico - e io vado dritto come un fuso. Ma non è questo il problema, non ora. Vedi, sul progetto salvataggio nastroteca del de Martino avrei potuto chiedere dei fondi mettendo giù una bella proposta per un corso di formazione specifico. Il fatto è che i tempi non s'incastano mai, dico dello scarto tra l'urgenza del lavoro da fare e i tempi delle delibere e dei contributi necessari per farlo. Non ci si sta dentro. Ci vuole una legge, regionale o nazionale, per dire che accanto al teatro, al cinema, agli enti lirici, alla musica leggera, alle biblioteche, esiste anche un patrimonio enorme di culture altre e diverse e di ricerche sulla storia orale da salvaguardare sia come archivi di passati più o meno remoti sia come archivi del presente. E va bene. Intanto noi del de Martino parliamo, a Sesto Fiorentino, e con la solidarietà praticata di quel Comune. Il nostro corso interno può diventare una specie di test per altri istituti e altre nastroteche. E può essere la giusta premessa per un discorso che deve arrivare su, al ministero dei Beni culturali, dal ministro Walter Veltroni».

Nel 1975 a Veltroni e ad altri proposi una mia *nave dei folli*. Caro Veltroni, quella nave c'è ancora, ancora i sono i folli: la loro volontà di resistere per fare è la stessa degli operai dei cantieri di Livorno; e tanti altri sono i folli, soggetti singoli o collettivi, in giro per l'Italia e anche loro hanno archivi del passato buoni per gli archivi del presente. Meritano, io credo, attenzione e sostegno. Grazie per l'ascolto.

Folk e teatro: fine millennio con le storie degli esuli

Moni Ovadia, in questi giorni in scena a Milano col suo nuovo spettacolo, è nato nel 1946 a Plovdiv, in Bulgaria, da una famiglia ebraica. Laureato a Milano in Scienze Politiche alla Statale, ha iniziato la sua attività artistica come cantante e musicista nel gruppo dell'«Almanacco», sotto la guida dell'etno-musicologo Roberto Leydi. Nel 1972 ha fondato il «Gruppo folk internazionale», divenuto poi l'«Ensemble Havadjà». La sua celebrità è iniziata con le collaborazioni con il teatro Franco Parenti di Milano e dallo spettacolo «Golem» (1990), messo in scena assieme a Daniele Abbado a cui è seguito «Oylem Goylem» (1993). Tra le altre rappresentazioni ricordiamo «Diario ironico dall'esilio» (1995), «Dybbuk» (1995), «Taihele e il suo demone» (1995) con Pamela Villoresi e «Ballata di fine millennio» (1996) con Mara Cantoni. In grado di recitare e cantare in otto lingue diverse (le canzoni dei suoi spettacoli sono uscite in cd) ha sempre svolto un lavoro di immersione nella memoria delle culture esuli e minoritarie. «Perché no? L'ebreo corrotto», uscito da Bompiani (p. 95, lire 8000), è un libro che trascrive brani dei suoi spettacoli conducendoci nel mondo dei ghetti dei villaggi degli ebrei dell'est Europa.

Dio ride. Con Dio si può litigare. Dio, il Dio di cui ci parla Moni Ovadia, non assomiglia a quello irato e esigentissimo del Vecchio Testamento a cui siamo abituati a pensare adeguandoci al cliché. Il Dio ebraico per Moni Ovadia, semmai, per il «colloquio continuo, acceso col Creatore, è una specie di don Camillo». Questo Dio burlesco - «ma l'ironia svela il paradosso» - è uno dei protagonisti del libro che l'artista ha pubblicato da Bompiani. *Perché no? L'ebreo corrotto*, trascrizione di una scrittura orale per palcoscenico, in cui Ovadia illustra per brevi capitoli, con l'aiuto di folgoranti barzellette, il carattere ebraico: dalla yiddish mame all'orgoglio del mendicante, fino a concetti come democrazia, utopia. Con un titolo che rimanda a un'emblema storica scelta come epigrafe.

Un gentile cioè un non ebreo, domanda a un ebreo: «Perché voi ebrei rispondete sempre a una domanda con una domanda. E l'ebreo risponde: «E perché no?».

Moni Ovadia, attore, comico, cantante, musicista... adesso anche scrittore?

Kafka è uno scrittore. Dopo il suo sguardo il mondo non è stato più lo stesso. Io credo nei libri, nello *scripta manent*, ma faccio un altro mestiere. Se gli editori pubblicano i libri dei comici sono alla canna del gas. Molti editori mi hanno chiesto una cosa mia. Ho detto no. Questo è un materiale che c'era già. E' un omaggio al pubblico.

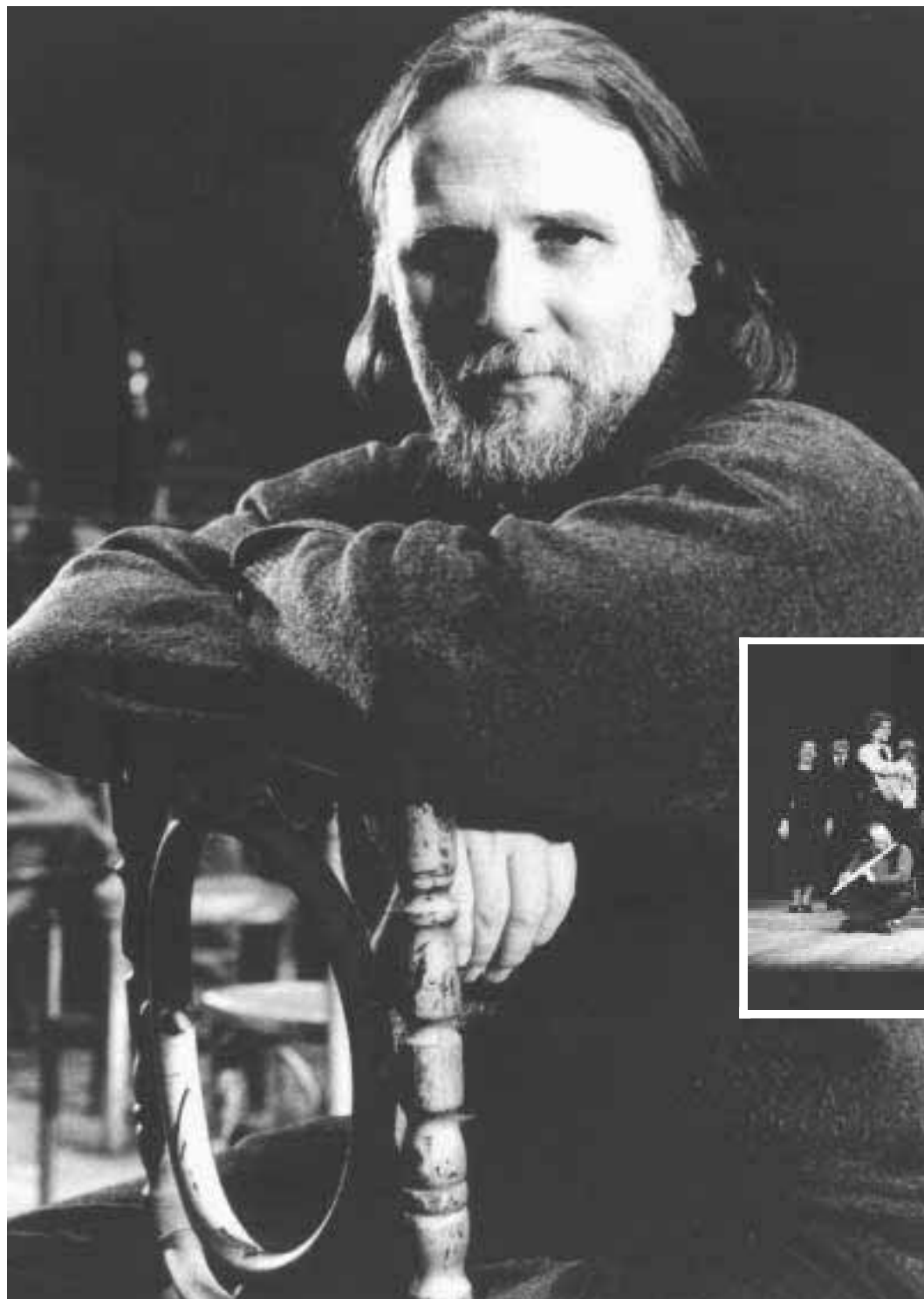
Che significato ha per lei cantare e recitare in yiddish?

L'yiddish, che oggi è considerato una lingua sublime, per tanto tempo è stata la lingua volgare, dell'infamia. In realtà è la lingua dell'esilio, che non ha un suo dove. Una lingua che viene dall'Alta Renania, dalla Baviera.

Come è nato il suo rapporto con questa cultura?

All'inizio è stato un contatto solo letterario, attraverso i romanzi di grandi scrittori come Sholem Aleichem e Isaac Singer. Poi, un giorno che ho cambiato la mia vita, sono stato invitato a partecipare a un incontro in corso di Porta Romana, a Milano. Una folgorazione. Era come entrare in uno *shitib* est-europeo. Duecento persone in cinquanta metri che parlavano in yiddish mescolato a italiano, con canti che si innalzavano in mezzo al rito. Il mio primo

MONI OVADIA. Il senso della vita dietro le quinte dell'umorismo yiddish



Moni Ovadia in due immagini dai suoi spettacoli



l'evocazione e quello dell'identificazione, parlando, dunque, allo stesso tempo, alla mente e al cuore. Un'alchimia formidabile che ci lascia coinvolti e commossi.

Forse, però, la forza maggiore di *Il caso Kafka* sta nella sua teatralità che si nutre di alcune idee destinate a lasciare un segno. Prima fra tutte quella di avere «inventato» una figura che è testimone silenzioso e affascinato: un Kafka ra-

gazzino interpretato dal giovanissimo e bravissimo Alexandre Vella. Un Kafka vestito «da grande», in nero, bombetta in testa e severa redingote, che sembra avere ormai perduto il tempo dei giochi eppure pronto a stupirsi, a riempirsi gli occhi di cielo e di sogni. Ma anche il Kafka della terribile e mai spedita *Lettera al padre* (qui detta a due voci dal Kafka «grande», Ovadia e dal Kafka «piccolo», Vella), segnato dalla paura, dalla fragilità che poi si trasformerà in malattia mortale, perseguitato dai suoi fantasmi e affascinato dal teatro. Del resto è proprio in un luogo dedicato al teatro, il cabaret yiddish del Café Savoy di Praga, che ci troviamo. Qui fra tavolini, porte aperte e chiuse (ossessione kafkiana, a partire dalla prima porta chiusa dal padre e lui bambino, fuori, nel buio della notte), fra manichini, bicchieri, scarpe abbandonate per terra a citare le montagne di scarpe lasciate dagli ebrei prima di entrare nelle camere a gas, si «gioca», il grande tema della ricerca delle radici. Tutto avviene sotto gli occhi di un vecchio cameriere (Ivo Bucciarelli) che, simbolicamente, fa da buttafuori e da spettatore, insieme al giovane Kafka, di quanto si rappresenta su di un palcoscenico povero, dal sipario rosso fuoco da cui escono i personaggi (fra di essi il bravo Olek Mincer), di un improbabile e un po' guito teatro yiddish e sul quale si manifesta il talento naturale di Jizchack Löwy, conosciuto dallo scrittore nel 1911 e diventato suo amico: un simbolo di libertà, che nel teatro sembra trovare la sua possibilità di sopravvivenza.

Da questo sipario dei sogni e delle meraviglie escono i personaggi che ritroveremo anni dopo nell'invenzione del Gran Teatro di Oklahoma in *America*: saltimbanchi, mimi fantastici, orchestre clownesche e trascinate, raccolti in un metaforico circo. Da qui, insomma, nasce la folgorazione di un teatro necessario, semplice e vitale, connotato alla bellezza della lingua yiddish in onore della quale Kafka farà al Savoy, dedicandola a Löwy, la sua unica esibizione pubblica.

Fra citazioni di giochi infantili, guidati da una colonna sonora che ripropone ossessivamente porte che sbattono, la caduta di biglie su di un pavimento e la voce sublime di Bruno Ganz che dice brani dei *Diari* e dei *Quaderni in ottavo* in tedesco, mentre delle diapositive, in sovrapposizione, ce ne danno la traduzione, si snoda un rito teatrale che sta tutto nel senso dell'appartenenza anche attraverso l'apprendimento di una lingua (magnifica la scena in cui Ovadia: Löwy la insegna a Kafka che trova le corrispondenze tedesche). Fra i canti suonati dalla strepitosa Theaterorchester ai quali dà voce la bravissima Lee Colber, le battute fulminanti da cabaret, che hanno reso famoso Ovadia, si fanno strada le due anime dell'ebraismo: il ricordo-lamento anche ossessivo di ciò che è stato e la ricerca di ciò che potrebbe essere. Perché in quel circo magnifico e inquietante che ci dice addio sotto la luce trepida dei riflettori, il magnifico Moni Ovadia, parlando della memoria, creandosi una genealogia fantastica, che lo vede discendente di Löwy ma anche di Kafka, guarda al futuro.

Dio ride, io pure

«Una cultura che ci ha dato autori come Sholem Aleichem e Isaac Singer. Fino all'ironia dei film di Woody Allen»

ANTONELLA FIORI

spettacolo nacque da lì. **Che reazioni ci furono da parte della comunità?**

La prima volta che ritornai alla sinagoga mi guardavano senza parlare. Io chiesi: perché mi condannate? La risposta fu: «Tu vieni qui, rubi, e non dai percentuali».

L'umorismo ebraico, quello che abbiamo imparato a conoscere anche attraverso i film di Woody Allen, da che cosa nasce?

Dal rapporto che l'ebreo ha col divino.

Un Dio molto diverso, quello che emerge dalle storie della Bibbia, da quello vendicativo della Bibbia.

Il Dio ebraico non è vendicativo. Dio ride. Questo è un *midras* (metodo di interpretazione della Bibbia ndr) del Talmud. Il padreterno ama il paradosso. C'è una Torah che è scritta e una che sta sulla bocca.

Dice Adin Steinsaltz: la Torah, i primi cinque libri della Bibbia, è la parola di Dio all'uomo. Il Talmud, la cosiddetta legge orale, è la risposta dell'uomo al divino. Insomma, l'uomo è alla pari col Creatore

perché può discutere con lui. **Preziosi come «occhio per occhio» sembrano però indiscutibili...**

Occhio per occhio significa che devi pagare per quello che hai tolto con una punizione che ti deve costare tanto quanto è costato alla vittima. Se i ragazzi lanciano le pietre e uccidono qualcuno, lo Stato non deve diventare boia. Il colpevole di un crimine così efferato deve però essere messo in condizione di sentire l'onnipotenza di quello che ha fatto. Nella concezione protestante c'è la vendetta.

La Torah dice: vendetta e perdono spettano a Dio. Giustizia è che il torto sia avvertito da tutta la comunità. Insomma, la più terribile e sublime invenzione della Torah è la libertà dell'uomo. Dio dice: non ucciderai. Usa il futuro.

Che consiglio darebbe a chi volesse avvicinarsi all'ebraismo?

Di studiarci la Torah in lingua originale. L'ebraismo implica una profonda prassi. E' un modo di vivere, anche se poi lo scopo è la diffusione del monoteismo nel mondo... **In che misura il suo modo di vivere**

la religione è in rapporto con la sua arte?

Omanut, arte, in ebraico ha la stessa radice di *emunà*, fede. E' il grande dilemma dell'artista ebreo: fare della propria vita un'opera d'arte o fare dell'arte la propria vita?

Verso chi si sente in debito?

Se penso a uno scrittore, Claudio Magris. Il suo *Lontano da dove*, il saggio sulla prospettiva di Philip Roth mi ha spinto a approfondire il discorso sulle nazionalità. Poi ci sono i miei maestri della scuola ebraica di Milano, Shmuel Rodal, un vero Wunderrabbi...

La sua famiglia, di che origini era?

Io sono nato in Bulgaria. Mio padre era un greco turco, mia nonna di Smirne. Mia madre yugoslava con una piccola componente sefardita.

La mia lingua è il giudaico sefardita che ha prodotto soprattutto canzoni. **Il primo musicista ebreo che ha tentato una trascrizione delle note, nel dodicesimo secolo, in Spagna, si chiamava Ovadiyah il Proselita. Che importanza ha il canto nell'arte ebraica?**

Nell'arte ebraica tutto è cantato. La prima parola della Torah è «In principio», *bereshit*, l'anagramma diventa *taev shir*, che significa «volontà di un canto».

Insomma: il mondo è stato creato in principio per la voluttà di un canto. L'ultima parola del Pentateuco è *Israel*, l'anagramma suona come *shir el*, ovvero «canto a Dio».

Canto a Dio, domande a Dio. Co-

me Giobbe...

A proposito di Giobbe. Ma quale pazienza! Vede, Giobbe si arrabbia, interroga Dio, che alla fine lo salva e condanna i suoi amici.

L'interrogazione ci porta anche alla psicoanalisi. Un tema ricorrente nelle sue storielle come in Woody Allen.

Woody Allen rappresenta perfettamente lo spirito ebreo, universalista e particolarista. Nei suoi film racconta il suo ombelico, l'ebreo newyorchese, eppure riesce a parlare a tutti. Per quello che riguarda la psicoanalisi, è una ricerca della santità. Il divino è a ritroso. Il silenzio di Dio è la chance per l'uomo di parlare. Ho fatto un'analisi di otto anni, quattro volte la settimana. Faccio il saltimbanchino e il buffone ma mi sento di dire che tra qualche secolo si sentirà ancora parlare di Freud. L'anti-Edipo di Deleuze, credo, ce lo saremo tranquillamente dimenticato.

Lei ha un pubblico di fedelissimi. Ma è sempre una nicchia. Che rapporto ha con giornali e tv?

Vado volentieri ai telegiornali o a trasmissioni culturali specifiche. Ai talk-show no, chiunque lo faccia.

E perché no (tanto per tornare al libro)?

Diceva Carmelo Bene: ciò che è attuale non è necessariamente moderno. Io dico: ciò che è attuale non è necessariamente giusto. So che questo mi porterebbe più pubblico. E più denaro. Lo dico da ebreo: i soldi non sono un problema. Il Talmud dice: solo i soldi che dai ti appartengono.